

“Furono tra noi senza che sapessimo da dove venivano.” (*Tavoletta in frantumi trovata tra le rovine di Antiochia*)

Inizio del V secolo d.C., una casa solitaria in qualche provincia orientale dell’Impero

Arrivano. Ne sento parlare da quando sono bambino. Ma ora so che sono vicini. Feroci. Veloci. E nulla può fermarli. Sento già un rumore che fa rimbombare la terra. Mi aspetto di vederli uscire dalla nebbia a migliaia, di colpo, come incubi, muscolosi e deformi, perfettamente fusi alle loro orrende cavalcature. Per un attimo il sole squarcerà la nebbia illuminando armi terribili, portate da un altro mondo. Le farà luccicare. Poi il nostro mondo non esisterà più.

*

L’altra notte non riuscivo a dormire, era il presagio di quanto doveva accadere a tenermi sveglio. La luna era alta nel cielo, chiara come un occhio di piovera bianca. Arrivò un uomo a cavallo, era stravolto. Entrò nella grande vasca del giardino col cavallo e tutto. Io lo guardai stupefatto, ma non svegliai i miei schiavi perché lo cacciassero. Sembrava innocuo. Guardavo lui e il cavallo sguazzare con gioia infantile. Doveva essere molto tempo che non incontravano l’acqua. Si lavarono e bevvero. Poi cominciammo a parlare. Quell’uomo stava scappando. Diceva di averli visti, di aver incontrato i mostri che vengono da un altro mondo. Diceva che li ha mandati Dio per punirci dei nostri peccati. Io non voglio essere punito da Dio.

Non sono umani. Avanzano: sono schiere feroci, terribili, avidi di bottino e carne umana. Travolgono tutto e – prima ancora che arrivino – è la paura a spianare loro la strada. Sfregiano i loro neonati perché conoscano il sangue prima ancora del latte. Non scendono quasi mai dai loro piccoli, furibondi cavalli dagli occhi pazzi. Dormono a cavallo, mangiano a cavallo, a cavallo fanno tutto. In verità nascono attaccati alla groppa. Vestono pelle di topo e mangiano carne cruda, appena riscaldata mettendola tra le cosce e la sella. Vengono dalle malefiche paludi dell’Est, dove abominevoli megere si sono accoppiate con gli spiriti e hanno partorito queste creature. Quelli sono luoghi infiniti in cui le leggi di natura sono stravolte e sospese. Impossibile immaginarli. Lì la luce diventa buio e sotto i piedi non c’è terra su cui camminare, ma solo bocche piene di denti.

Uscito dalla vasca, mentre si asciugava al vento lunare, il cavaliere mi disse – quante volte l’avevo già sentito! – che i mostri non risparmiano nessuno. Donne, bambini, pii eremiti: devastano tutto. Alcuni sostengono invece che i mostri risparmiano le donne giovani per trascinarle nei loro harem. Li guida un uomo terribile, che fa il bagno nell’olio bollente. Spero di non incontrarlo mai.

Questo fuggitivo gocciolante sotto le stelle improvvisamente smise di parlare e pianse. Il suo cavallo lo guardò stupito, con quell’aria di meraviglia che hanno a volte i cavalli. Io invece non mi meravigliai. Fino a pochi anni fa pensavamo che l’Impero fosse inattaccabile, che sarebbe durato in eterno. Impossibile concepire la sua fine.

Sentivo sì parlare di disordini e guerre, ma non avrei mai pensato che tutto questo male sarebbe potuto arrivare fin dentro i sacri confini. I barbari erano feroci ma stupidi, questo pensavo. Si sarebbero scannati l'un l'altro per l'eternità. Invece non è andata così. Il male è dentro di noi. Si diffonde come un contagio. Spazza via le antiche virtù. L'Impero si sta sgretolando. E dopo potrà succedere soltanto una cosa: la fine del mondo.

Stavo chiedendo al fuggitivo perché mai secondo lui quei mostri avanzavano senza sosta e senza meta – forse erano attratti dal movimento del sole? Lo inseguivano credendolo una possibile preda? – quando il cavallo nitì. Era un nitrito di allarme. L'animale sembrava indicare la collina dell'aquila, a est della casa. Così svegliai due schiavi e andammo a vedere.

Un tempo ero veloce nella lotta, ma i lunghi anni di ozio e di studio mi hanno fiaccato. Quella sera mi augurai che non ci fosse da difendersi o fuggire. La luna in cielo era così gonfia che pareva sul punto di scoppiare e le stelle erano diverse dal solito, come se si preparassero a cambiare posizione, girarsi e partire. Da dietro la collina arrivava un vento selvaggio e sconosciuto: forse era quel vento a gonfiare la luna e spostare le stelle. Mentre arrancavamo su per la collina il fuggitivo continuava a parlarmi. “Sono giudicati barbari dagli stessi barbari” diceva. “Anche i visi dei loro neonati sono orrendi. La testa è una informe massa rotonda che sormonta le spalle. Sotto la fronte, gli occhi sono due buie fessure. La luce del giorno penetra a stento fino alle palpebre infossate, anche quando non sono chiuse... Perché non sporgano oltre la superficie del viso le narici vengono avvolte da un laccio, di modo che stiano sotto la visiera dell'elmo. Così l'amore materno sfigura i figli in omaggio all'arte della guerra.” Stavolta sì che lo guardai stupito. Fino a quel momento mi aveva ispirato fiducia, ma adesso cominciava a dire cose strane. Mi accorsi che portava una tracolla da cui usciva un fascio di pergamene. Non smetteva di parlare. Diceva che quegli esseri violenti e lubrici non sapevano lavorare la terra. Non lavoravano. Erano predatori erranti. Non costruivano case. Non costruivano nulla. Non sapevano cosa fosse una porta.

La cima non era lontana, presto avremmo capito cosa aveva messo in allarme il cavallo. Ordinai agli schiavi di andare avanti. Intanto pensavo. Un tempo c'era stato il Diluvio universale. Ma ora chi avrebbe fermato quel diluvio di esseri, quel vento mortale, quell'onda senza fine? Ne arrivavano sempre di nuovi. Non avevano nome. Non parlavano una lingua, ma emettevano solo grugniti, non avevano un dio o dèi in cui credere. Non avevano senso. Non era quindi possibile comunicare con loro, non era possibile nessuno scambio, nessun accordo. Non avevano paura di nulla.

Mentre ci riposavamo accanto alla roccia a forma di aquila, il fuggitivo continuava a raccontare, come se parlare potesse salvarlo. Ero stanco di ascoltarlo. Quando mi disse che i mostri avevano abbeverato i loro cavalli alle fonti degli dèi, pensai che anche lui era entrato col cavallo nella mia fontana. Disse che i mostri avevano preso le donne sulle scale dei templi. E che avevano schiacciato le teste dei bambini contro le colonne. Pareva in trance quando concluse: “Furono tra noi senza che sapessimo da

dove venivano”. Il becco dell’aquila mi sembrò sprofondare nel cielo abissale, tra le stelle in movimento.

*

Poi li vedemmo. Eccoli. Superato il costone di roccia, erano accampati a non più di cento metri sotto di noi. Li guardai e rimasi impietrito dall’orrore: sembravano esseri umani. Non erano affatto saldati ai cavalli, camminavano sulle proprie gambe arcuate. Vidi una vecchia laida che rimestava in un pentolone nero; certo preparava qualche intruglio malefico, e il fumo velenoso veniva proprio verso di noi appestando l’aria. Poi vidi un uomo dal fisico possente e sgraziato che accomodava un arco e tre donne giovani che dormivano abbracciate ai loro bambini, come a proteggerli dalla notte. “Sono uomini” sussurrai. Il fuggitivo mi guardò con disprezzo, stringendo le sue pergamene come fossero un’arma. “Non lasciarti ingannare dai trucchi dei mostri. Non vedi il fumo che li circonda? Sono bravi a creare visioni, per questo sembrano invincibili.” Improvvisamente si levò un canto. In una conca d’ombra, dove non era possibile distinguere alcunché, c’era qualcuno che cantava, accompagnandosi con uno strumento. Era una voce maschile, giovane, pura, e diceva parole incomprensibili, che mi affascinarono subito. Con una smorfia di disgusto il fuggitivo mi spiegò che mi sbagliavo ancora: primo, quelli non erano esseri umani; secondo, non possedevano una lingua; terzo, non conoscevano la musica. Niente di bello o sensato poteva appartenere a loro. I suoni che sentivo erano solo versi bestiali trasformati dal vento, erano senza significato e senza armonia. A me pareva invece che il vento fosse cessato, e anche il fumo che usciva dal pentolone non era più così minaccioso. Ascoltai il canto salire dalle tenebre e mi parve bellissimo. L’altro fece una faccia furba, con un movimento repentino si tappò le orecchie e si mise a cantare un’orrenda canzone da taverna. Abbassai le sue mani. “Perché canti?” chiesi. “Mi sembra di sentire quella musica.” “Vedi che ho ragione?” “No. Loro non hanno musica. Dev’essere un inganno. Devo salvarmi.” “Ma se hai detto che la senti!” “Mi sembra di sentirla, ma so che è un errore.” “Ti fidi più delle tue idee che dei tuoi sensi?” “Tu non sai chi abbiamo di fronte. Sono mostri.” “L’hai già detto.” “Ci sono orsi metallici che combattono per loro. Cani idrofobi. Galli cannibali. Vecchie dementi e immortali, che leggono i segni. E morti che camminano sott’acqua. Come atto di riconoscenza e omaggio si regalano teste mozzate.” I miei dubbi su quest’uomo si rafforzarono. “Come fai a saperlo? L’hai visto con i tuoi occhi?” chiesi. “Cosa importa ciò che ho visto? Importa ciò che so. Questi mostri dispongono di armi invincibili e di tutte le creature della notte.” Feci un gesto di impazienza. Lui non vi badò. “Sovvertono l’ordine naturale per il fatto stesso di esistere. Al loro passaggio la notte diventa giorno, il giorno notte. L’acqua si solidifica. E il sangue è nel vento.” La sua voce era diventata roca e allucinata, gli occhi quasi gli uscivano dalle orbite. “Ti rivelerò una cosa, il loro segreto. Essi possiedono una luce che li rende invincibili: è la luce dell’inferno! A volte prendono fuoco da soli, tanto grande è il furore della luce dell’inferno che è dentro di loro.” Poi riprese la sua orrenda canzone, mentre dalle tenebre continuava a salire quel canto.

*

Feci cenno agli schiavi di tenere d'occhio il mio compagno: aveva la mente sconvolta e poteva rivelarsi pericoloso. Quel gruppetto là in fondo non aveva niente a che fare coi mostri. Sapevo che i mostri avanzano a branchi di migliaia e non dormono mai. Quelli invece erano cinque o sei disgraziati, non erano saldati ai cavalli, le tre donne stavano dormendo e non erano più spaventevoli dei soliti barbari che conoscevo. Sembravano germani, probabilmente stavano fuggendo anche loro dalla paura che uccide. Infatti, anche se non capivo le parole, mi parve di cogliere una vena di nostalgia nel canto che saliva e scendeva nella notte. Mentre rimestava nel pentolone la vecchia si dondolava dolcemente nell'abbraccio della musica, come cullando un pensiero a lei caro, uno di quei pensieri che ci proteggono e che proteggiamo. L'energumeno ora stava sistemando una specie di fionda e anche lui pareva assorto, sognante, nel vento che aveva ripreso a correre come un'onda. Non riuscivo a vederne i lineamenti ma di una cosa fui certo: quelli erano esseri umani.

“Attacciamoli” disse il fuggitivo. “È il momento buono.” Mi chiedevo sempre di più cosa volesse quell'uomo da me. Lo convinsi a tornare indietro in cerca di aiuto. Il vento ora soffiava più forte, usciva dal pentolone nero, e forse nella conca d'ombra non c'era nessuno e la musica era un sortilegio. Cercai con lo sguardo la roccia dell'aquila, per appigliarmi a qualcosa che conoscevo bene, che mi apparteneva. In quel momento il cielo si oscurò e la luna scomparve, come se l'aquila l'avesse inghiottita. Questo durò alcuni minuti.

Furono velocissimi. Si erano già accorti della nostra presenza, anche se avevano fatto finta di nulla. Nell'oscurità – intuii – le donne che sembravano dormire scattarono in piedi con i bambini. Insieme all'energumeno e alla vecchia raccolsero le loro cianfrusaglie e balzarono sui cavalli con una velocità da spettri. Forse, dopotutto, davvero non erano esseri umani. Nel punto da cui sgorgava la musica vidi il buio agitarsi. Poteva essere una persona, il vento o la mia paura. Scomparvero nel nulla. Quando la luna tornò a splendere, nell'immensa steppa davanti a noi non c'era traccia di loro, a parte la pentola fumante a cui non avemmo il coraggio di avvicinarci. Invano sforzai i miei occhi: i demoni si perdono facilmente nell'infinito.

*

Adesso sono solo. Se ne sono andati tutti, insieme al fuggitivo. Io no. Non saprei dove andare. E poi, dato che nulla può fermarli, mi raggiungerebbero ovunque. Il contagio corre come il fuoco. L'Impero è malato, e io faccio parte dell'Impero. Forse dopo di noi, nonostante i mostri, verranno altri uomini. Forse siete lì che ascoltate proprio adesso, mentre io aspetto la fine. Vi illudete che tutto questo sia ormai lontano. Ma state sognando: questo è il mondo. Presto la nebbia si spalancherà e arriveranno. A migliaia. A milioni. Vi coglieranno di sorpresa. Sento il rombo che fa tremare la terra. Ho paura. Eppure nella conca d'ombra c'era qualcuno che cantava.